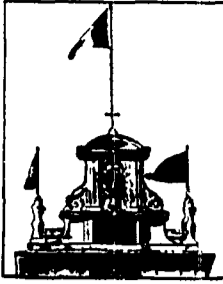


La crisi



POLITICA INTERNA

La crisi aperta con grandi ambizioni si chiude senza passi avanti sulle riforme istituzionali Craxi imbarazzato: «Non siamo per i rinvii» Martelli accusa democristiani e repubblicani

Il Psi resta a mani vuote «Gli altri ci hanno detto no»

Psi, il giorno della retromarcia. Craxi dà il via libera ad Andreotti per un governo di basso profilo e che, soprattutto, non affronterà il grande nodo delle riforme istituzionali. Bilancio magro per una crisi fortemente voluta dal Psi e infatti Craxi non è di buon umore. «Ci siamo scontrati con un rifiuto incomprensibile», dice. Di fatto si apre una lunga campagna elettorale basata sulla bandiera del presidenzialismo.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. L'impasse sulle riforme istituzionali? «Un bel problema», dice un mediatore Craxi prima del vertice. Mentre entra a palazzo Chigi dall'auto fa il segno di una x: ossia, pari e patto. Poche ore dopo, a summit concluso, il segretario socialista si presenta alla stampa con aria gelida. Non vuole domande e assembramenti di giornalisti, da' per fatto il governicchio Andreotti VII, concede che i punti di ac-

cordo sono risultati superiori a quelli di disaccordo, rimarca che «sulle questioni istituzionali permangono, almeno su alcuni aspetti, e su aspetti essenziali, una grande diversità e una grande difficoltà». Tra i socialisti l'umore non è dei migliori e si capisce il motivo. Il bilancio di una crisi fortemente voluta, per ora, non è un gran che. Il Psi è in ritardo rispetto ai fulmini del giorno prima e scava in improbabili colpi di scena

modifiche alle procedure costituzionali, evita quindi le elezioni anticipate ma avvia di fatto una lunga campagna elettorale giocata sulla bandiera del presidenzialismo. «Ci siamo scontrati», dice Claudio Martelli - con il rifiuto soprattutto della Dc e del Pri di coinvolgere i cittadini nelle decisioni sul futuro della repubblica. Le decisioni più rilevanti in materia sono demandate al nuovo parlamento». Fabio Fabbrì, all'uscita dal vertice, parla di «grande prova di amore» dei socialisti per la stabilità politica. Il leit motiv è che il Psi si scontra con partiti che hanno paura del voto popolare. «Noi non proponiamo rinvii - ha esordito Craxi davanti ai segretari del pentapartito - ci troviamo di fronte a un rifiuto francamente incomprensibile: se si contrappongono tesi diverse i cittadini debbono poter scegliere liberamente, esprimendo in questo modo un indirizzo vinco-



Bettino Craxi

ha mai posto il referendum come una pregiudiziale, ma certo le nubi cominciano ad addensarsi. «La modifica che c'è stata proposta dell'articolo 138 semplifica la procedura ma non risolve il problema di come giungere alle riforme istituzionali quando manca un accordo politico. Noi per sciogliere questo nodo avevamo proposto di ricorrere a un referendum consultivo, ci è stata contrapposta la modifica del 138, ma essa ha senso se prevede la possibilità di pronunciarsi non solo sulla proposta di modifica costituzionale approvata dal parlamento, ma anche su quella, tra le bocciate, che ha ricevuto il maggior numero di consensi. Ovvero quella, del Psi, del presidenzialismo, che a via del Corso siamo perdenti in parlamento. Il punto è che il Psi sapeva benissimo da prima della crisi che la Dc non vuole referendum e i orientativi, noi propositivi e sa-

Un vertice dc ha preceduto l'incontro conclusivo dei 5 Malumori nella sinistra per l'abbandono delle riforme

De Mita: «Non si vota ma è peggio»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Circondato da un campanello di deputati della sua corrente, in un angolo del Transatlantico, Ciriaco De Mita commenta: «No, le elezioni non ci sono. Ma è peggio». Cosa teme il leader della sinistra dc? Probabilmente quello che spiega un suo fedelissimo, il capo dei senatori Nicola Mancino: «La via è quella indicata dallo stesso Craxi: poiché lui ha detto di non volere insistere e di non aver posto pregiudiziali sulla materia istituzionale, si accantona la materia e si va avanti. Così non si fa proprio un bel servizio al Paese». Come a dire: tanto rumore per nulla. Chissà cosa teme davvero la Dc (o meglio: la sua sinistra)? Probabilmente un «governicchio» di sopravvivenza, con le riforme ridotte a chiacchiere senza fine.

Giornata di passione, quella di ieri, per lo scudocrociato, prima del disco verde dei cinque ad Andreotti. E gran folla di peones e capi, a Montecitorio, con tanto di vertice al massimo livello: un incontro durato un'ora tra Andreotti, Forlani, Gava, Mancino e Malfatti. In più, il presidente del Consiglio si è portato due suoi fiduciari: il sottosegretario Cristofori e il senatore Vitalone. Il tema? Naturalmente come sbrogliare l'intricata matassa, aggrovigliata la sera precedente, durante il primo round dell'incontro del pentapartito a Palazzo Chigi, soprattutto per opera di Craxi e di Altissimo. Impresa non facile, anzi. Giulio Andreotti, ieri, ha anche trovato il tempo di fare il deputato di genere: un po' in aula, un po' con i capi del partito a preparare la partita del pomeriggio.

Eranò guardinghii, i dc. Soprattutto i principali. E a chi chiedeva qualche commento se la cavavano con battute lapalissiane. Si va verso una soluzione? Ecco Forlani: «E' una delle possibilità». Come si esce da questa situazione? Replica De Mita: «Come? Si fa il governo... scegliendo i ministri». Siete ottimisti o pessimisti? «Non riesco ad essere sufficientemente ottimista o pessimista», risponde Calogero Mannino. Virgilio Roggioni, ministro della Difesa, più che altro informa sul suo stato d'animo: «Io sono tranquillo, però bisogna vedere se il governo si fa». Il governo alla fine si farà - lo rassicura Sergio Mattarella -. Certo che la strada di Andreotti ora non è in discesa, ammesso che lo sia mai stata». Commenta ironicamente Adolfo Strati, un amico di Cossiga: «Una strada in salita, un tappone da Gran Premio della montagna». Anche Vittorio Sbardella, che da settimane avverte di una trappola messa in piedi per incastrare Andreotti, si tiene defi-

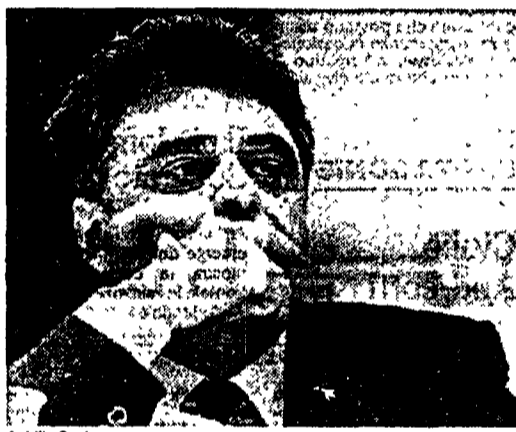
Il Pds: «Maggioranza incapace di riforme Le regole vanno discusse in Parlamento»

Il pentapartito, per i veti incrociati, si dimostra incapace di fare le riforme: è il secco commento di Petruccioli al termine del vertice di maggioranza. In mattinata, Occhetto aveva avvertito che le decisioni sulle procedure di revisione costituzionale non possono essere prese al di fuori del Parlamento. Cioè senza il concorso del Pds. Bassanini e Rodotà polemici con Craxi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il rinnovamento profondo del sistema democratico, che il paese attende, è un impegno che va ben oltre la capacità dei cinque partiti della maggioranza uscente. Achille Occhetto rilascia una breve dichiarazione all'ora di pranzo, prima che a Palazzo Chigi i cinque segretari si riuniscano di nuovo. Ma in serata, quando la Roma politica riprende che i cinque si sono messi d'accordo accantonando l'articolo 138, e dunque le procedure necessarie ad avviare le riforme. Il vertice del Pds trova la conferma di aver colpito nel segno. Dice Petruccioli: «Tutte le ragioni di critica e di opposizione ad un governo-fotocopia escono confermate. Ma c'è un secondo elemento: si conferma che il pentapartito, a causa dei veti incrociati, non è neppure in grado di avviare le riforme istituzionali». Ieri Occhetto ha comunque voluto lanciare un messaggio preciso alla maggioranza di

definitiva: nei prossimi giorni si riunirà una commissione apposita, di cui fanno parte, tra gli altri, Tortorella, Salvi, Fellicani, Petruccioli, Barbera, Corturi. Il vertice di Botteghe Oscure sarebbe tuttavia orientato - ne ha parlato anche Franco Bassanini - ad eliminare la «doppia lettura» e a unificare in un'unica commissione referente le commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato: c'è anche chi pensa di elevare il quorum necessario ai due terzi degli aventi diritto, così da garantire i tre maggiori partiti da eventuali «accordi a due» all'insaputa del terzo. Quanto al referendum, potrebbe scattare automaticamente nel caso in cui, entro un tempo dato, nessuna delle proposte raggiungesse il quorum necessario. In quel caso, tutte le proposte sarebbero sottoposte al corpo elettorale. Ad Andreotti, Occhetto aveva proposto che fosse il Parlamento, in caso di «divergenze» fra i partiti, a preparare i quesiti da sottoporre a referendum. Ieri Petruccioli avrebbe ricordato quel testo in coordinamento. Ma Ingrao, a quanto s'è appreso, avrebbe giudicato «superata» e «sbagliata» quella posizione dopo la sortita di Craxi al vertice di mercoledì sera, perché delegittimerebbe il Parlamento. Più tardi, alla Camera, Rodotà dichiarerà che la modifica procedurale suggerita da Craxi «basterebbe a far scomparire la repubblica parlamentare».



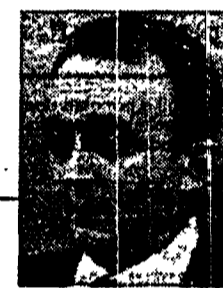
Achille Occhetto

Le dure parole di Rodotà non trovano riscontro nella dichiarazione di Occhetto. Che ha riassunto così la posizione del Pds: «garantire, al di là di ogni tentazione plebiscitaria, un rapporto corretto fra l'essenziale ruolo del Parlamento e la necessaria verifica della volontà popolare». La formula, una scelta da Occhetto tiene evidentemente conto della diversità di accenti emersa nella riunione di coordinamento. Mentre infatti da parte riformista si è insistito nel non «democratizzare» il presidenzialismo (che esiste per esempio in Francia e negli Stati Uniti), si

Sul bicameralismo ancora divergenze fra Iotti e Spadolini

ROMA. Il Gr3 ha intervistato ieri mattina, sul tema della riforma istituzionale, i presidenti della Camera e del Senato, Nilde Iotti e Giovanni Spadolini. Spadolini ha detto fra l'altro: «Io non amo parlare di seconda repubblica, amo parlare sempre di una seconda fase della repubblica, e si sta entrando in questa seconda fase». Sul bicameralismo, Spadolini ha sostenuto di «non essere contrario» all'ipotesi di dare al Senato «una specie di corsia preferenziale» sulla materia regionale, «purché si tratti di ribadire che il Senato è il senato della repubblica, non è il senato delle regioni». Spadolini è favorevole a un alleggerimento del lavoro delle due camere, ma sostiene che vanno tenuti fermi due punti: «la parità fra Camera e Senato» e l'elezione diretta di entrambi. Sullo stesso argomento, Nilde Iotti ritiene invece che «l'epoca di un bicameralismo patri-

PAROLE SEMPLICI



TULLIO DE MAURO

Analitici sì, ma anche sommari (con due emme)

I mestieri rivolti al pubblico sono proprio difficili. Voi siete dietro un banco di salumeria, uno sportello della Sip, una cattedra: avete guai e pensieri per la testa, ma dovete celarli, servire con un sorriso il prosciutto di Parma, moduli per disdire un numero, teoremi o informazioni su Puccinone Martello come se niente fosse. Ridil pagliaccio. Così è per gli attori, così per chi scrive nei giornali. In verità, chi scrive in giornali o, peggio ancora, in settimanali ha una difficoltà in più. Voi scrivete nell'angoscia e il pezzo esce in un giorno festoso, o viceversa. E, senza colpa, vi fate la fama di essere un piagnone o, viceversa, un farfallone superficiale. Ecco il caso. Mentre scrivo questo pezzo siamo tutti con Cariglia, che, a giusta ragione, si è mostrato il più preoccupato di tutti. Voi già sapete e forse, mentre leggete, avete già dimenticato (e questo è appunto il guaio) che cosa è successo. Dopo alcuni giorni di drammatici interrogativi su che cosa intendesse Bettino Craxi quando dice la parola no, martedì in tutta Roma spirava un'aria di festa: senza interventi dei vigili urbani, Andreotti, si assicurava, avrebbe avuto davanti a sé, dice, quel che non trovate mai sulla Cristoforo Colombo, e cioè, dicevano i titoli, «semaforo verde». Ma che è, che non è, mercoledì il verde si è bruscamente mutato in giallo e perfino, secondo alcuni, in rosso. Un colore per il quale i segretari della «precedente maggioranza» hanno poca simpatia, nessuno di loro, forse, essendo nato sotto il segno dell'Ariete. (Gli Arieti, ci assicura il Barbanera, prediligono invece questo colore).

Come capita a noi tutti in auto sulla Colombo, i segretari del cinque partiti hanno dovuto frenare. Andreotti anzi ha rischiato d'essere tamponato, voi capite. A questo punto, i cinque segretari, uscendo dal loro abbiacchio, hanno fatto sapere, a tarda sera, di volersi prendere ventiquattrore per «una pausa di riflessione». E in una di queste ventiquattrore l'incanto linguista che state ora leggendo ha dovuto scrivere la presente nota. I motivi di angoscia sono molti. Il primo è venire a sapere che, fino a questo momento, i cinque avevano agito senza riflettere e solo ora, finalmente, si danno a riflettere. Se, senza riflettere, ne hanno combinate tante cosa faranno mai ora che, almeno per ventiquattrore, staranno su a pensarci? Il secondo motivo riguarda Cariglia, che è del tutto nuovo all'esperienza in atto. Ce la farà, non ce la farà, lui che mai si concede pause, specie di riflessione? Infine, tutte le osservazioni accumulate in questi giorni su come parli il caucus vanno battute via (e deve essere per questo che il professor Manzella ha scoppato i suoi interventi). Il caucus ha sì parlato, ma senza prima riflettere, distraitamente, con noncuranza. E dunque sarebbe sbagliato, anzi, per quanto ci riguarda, è stato sbagliato prendere sul serio quel che, prima di riflettere, è stato detto.

Tra tante angosce, un sollievo. Tra le schedine dei giorni passati, una era di assai dubbia interpretazione. Al programma presentato da Andreotti, la segreteria del Psi aveva risposto con una nota definita dal portavoce «analitica, ma non dettagliata». Profittando della collaborazione dei lessicografi della Ulet e della Paravia, con cui in questo periodo siamo intenti a un comune lavoro sul vocabolario italiano d'oggi, si è cercato di capire come questo sia semanticamente possibile. È possibile essere analitici sì, ma anche sommari (con due emme)? Chi diceva no, chi diceva sì. Qualcuno voleva anche telefonare al professor Giuliano Amato che ha fama di ragionare sempre, e non solo in pause obbligate e circoscritte. Ma ora la causa è chiara: anche il comunicato socialista era stato scritto allineando parole in libertà, senza la previa fatica di pensare a quel che significano. Il problema semantico è risolto.

Tutte le ipotesi sull'articolo della discordia

Un governo in bilico su un articolo della Costituzione. Finché, per varare l'Andreotti VII, l'art.138 («Revisione della Costituzione») non è stato riposto nei cassetti. Insieme agli impegni per le riforme istituzionali. Perché tante difficoltà? Le proposte di modifica di quelle norme, avanzate dal presidente del Consiglio, ostacolavano la strategia del Psi sull'elezione diretta del capo dello Stato. Vediamo come.

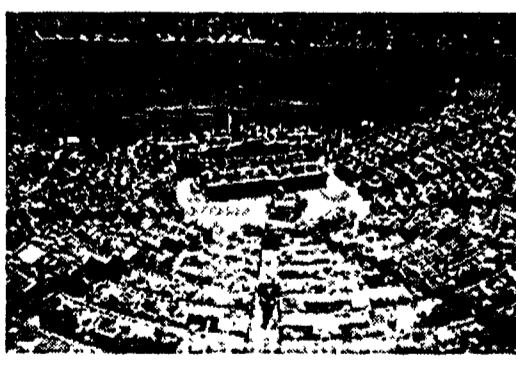
FABIO INWINKL

È stato l'art.138 della Costituzione, da giorni alla ribalta delle cronache politiche, a complicare il vertice del pentapartito; e a costringere alla pilatesca decisione, presa ieri sera, di accantonare i dissensi sulle riforme istituzionali per poter dare via libera al settimo governo Andreotti. Il «138» oggi. Prevede le procedure necessarie per approvare le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali. Sia al Senato che alla Camera servono «due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi» e la «maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione». Insomma, «doppia lettura» e «quorum», come abitualmente si dice. Ma c'è di più, ed è qui che si è avvelenata la coda delle trattative di governo. «Le leggi stesse - siamo al secondo comma dell'art.138 - sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi». Cruciale è il terzo comma: «Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti».

Tutto questo impianto è stato valutato come eccessivamente pesante nel momento in cui i partiti hanno convenuto di dar vita ad una vera e propria fase costituente. E si sono avanzate proposte di snellimento dei tempi, nonché diverse ipotesi sull'utilizzo dello strumento referendario. Vediamole.

La proposta di Andreotti. Il presidente del Consiglio incaricato aveva avanzato al partner della coalizione queste ipotesi. Primo: eliminare la doppia lettura delle leggi costituzionali. Secondo: eventualità di togliere di mezzo il «quorum» dei due terzi richiamato dall'ultimo comma dell'art.138. Terzo: il ricorso al referendum, sinora attivabile (per iniziativa dei soggetti indicati al secondo comma) per i provvedimenti che non raggiungessero i due terzi dei voti, diventa obbligatorio in ogni caso, una volta varata la legge dal Parlamento.

La posizione di Craxi. Più che alle semplificazioni procedurali, i socialisti erano vitalmente interessati alle modalità della consultazione referendaria. Ciò in rapporto alla loro ri-



chiesta di elezione diretta del capo dello Stato. Una richiesta minoritaria nell'attuale Parlamento ma, a detta di via del Corso, largamente appoggiata dall'opinione pubblica. Quindi, proposta di un referendum che preceda il voto delle Camere. Ma, in ogni caso, il corpo elettorale dovrebbe potersi esprimere sulla principale proposta sconfitta in Parlamento, su richiesta del 20 per cento dei suoi membri. Quindi, se il Parlamento, nella fase costituente, bocciasse il progetto socialista, questo andrebbe sulle schede allo stesso titolo